

Polacchi e ucraini: dal dia-logo al poli-logo¹

di Paolo Morawski

Nella lunga durata

Polacchi e ucraini vivono fianco a fianco da secoli. Oggi la Polonia è uno Stato etnicamente omogeneo in cui, su 38 milioni di abitanti, i polacchi veri e propri rappresentano quasi il 97%, mentre le minoranze nazionali ed etniche non superano complessivamente il milione di persone². Ufficialmente in Ucraina risiedono circa 220 mila polacchi (ma sarebbero un milione) e in Polonia circa 27 mila ucraini (ma sarebbero dieci volte di più). Nel censimento del 2002 il 97,8% dei polacchi ha affermato di parlare a casa polacco e il 93% si è dichiarato cattolico a fronte di un 2% di fedeli ortodossi. In passato il Paese non era così prettamente nazionale. Nel censimento del 1931 la seconda Rzeczpospolita³ appariva composita. Sul piano linguistico i polacchi di madrelingua rappresentavano il 69% del totale, i parlanti ucraino/ruteno il 14%, yiddish quasi il 9%, bielorusso il 3%, tedesco il 2%, russo come lituano lo 0,4%. Si dichiaravano allora cattolici romani il 65% degli abitanti, cattolici di rito greco il 10%, ortodossi il 12%, di religione ebraica il 10%. Vivaci, anche se numericamente esili, erano le minoranze rom (30-50 mila), ceche, tartare, armene, karaime, slovacche, casciube. Rielaborando queste informazioni si stima oggi che da un punto di vista etnico-nazionale i polacchi costituissero nel 1931 il 64-65% della popolazione (vale a dire circa 20,6 milioni di persone su un totale di circa 32 milioni di cittadini), gli ucraini il 16% (inclusi ruteni e lemchi), gli ebrei il 10% circa, i bielorusi il 5-6%, i tedeschi il 2,6%, i lituani e i russi intorno all'1%. Va inoltre aggiunto che la seconda Repubblica polacca era inegualmente popo-

¹ Una prima versione di questo testo col titolo: *Acqua sulle sciabole. Polonia e Ucraina*, è stata pubblicata nel volume miscelaneo curato da GUIDO CRAINZ, RAOUL PUPO, SILVIA SALVATICI, *Nafraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli editore, Roma 2008, pp. 223-245.

² Fra slesiani, tedeschi, bielorusi, ucraini, zingari, lituani, lemchi, slovacchi, ebrei, russi, cechi, armeni, tartari... Vedi *Raport z wyników Narodowego Spisu Powszechnego Ludności i Mieszkań 2002 e Mały Rocznik Statystyczny 2007* (ambedue online: www.stat.gov.pl).

³ La seconda Rzeczpospolita (in italiano: Repubblica) è il termine di cui si serve la storiografia polacca per definire lo Stato polacco rinato nel 1918, dopo 123 anni di spartizioni – (prima con un sistema politico democratico, parlamentare e multipartitico, poi autoritario-presidenziale dopo il colpo di Stato del maggio del 1926). L'uso del termine “seconda Rzeczpospolita” serviva a sottolineare la continuità ideale con la Polonia di prima delle spartizioni, ovvero con la “prima Rzeczpospolita” polacca (1454-1795), che era una originalissima “Repubblica nobiliare”, detta anche Respublica. Il termine Respublica (in latino) era uno dei più diffusi nell'antico linguaggio politico polacco. Spesso costituiva un sinonimo di Stato polacco e veniva usato in alternativa al termine *Regnum*.

lata in senso diagonale da ovest (Poznań) verso sud-est (Lwów). I polacchi abitavano in maggioranza l'ovest del Paese insieme alla minoranza tedesca, gli ucraini il sud-est, i bielorussi e i lituani il nord-est, mentre gli ebrei prevalevano in molti ambiti urbani⁴. Il fianco orientale della Polonia negli anni Venti e Trenta era in realtà poco, talvolta molto poco "polacco".

Come segnalano cifre e percentuali, in meno di un secolo il rapporto tra polacchi e non polacchi si è modificato profondamente. L'*alterità* è diventata una relazione con la sfera del "di fuori", mentre dopo la prima guerra mondiale riguardava la sfera del "di dentro". Se nella seconda Repubblica rinata dallo sconquasso dei grandi imperi europei era prioritario, per la ricostruzione dello Stato e dell'unità della nazione, l'incastro fra le differenti componenti linguistiche, religiose, etnico-nazionali interne – ovvero la dialettica tra maggioranza e minoranze, quindi la convivenza tra vicini di casa – ora il tema cruciale concerne le relazioni tra la Polonia e i paesi limitrofi, quindi con l'Unione Europea e la NATO. Non è solo una condizione polacca. "Polonia" è il nome di un insieme di territori europei (pianure, laghi, fiumi, monti, coste) che hanno avuto nei secoli confini assai mutevoli, specie a est. Dopo una fase di lunga e fortunata espansione, questo spazio "polacco" che abbracciava vaste schiere di non polacchi, ha avuto una storia sempre più complicata dal XVII-XVIII secolo in poi, con tendenza alla contrazione fino al completo dissolvimento. Scomparsa la Polonia dalla carta d'Europa, agli inizi del Novecento un gran numero di polacchi viveva ancora nel ricordo (e nel mito) della *Respublica* polacca *ante 1772* ovvero di quella Rzeczpospolita di "Ambedue le Nazioni" che dalla fine del Medioevo aveva saldato sotto un unico scettro il Regno di Polonia e il Granducato di Lituania. In quanto privi di un proprio Stato, i polacchi dell'Ottocento e del primo Novecento proiettavano la speranza dell'avvenire dentro a una patria immaginaria in quanto sognata⁵. Nell'attesa di un risorgimento, essi rielaborarono il passato a vantaggio della propria sopravvivenza col linguaggio del tempo; ovvero di un'epoca di dilaganti e aggressivi nazionalismi. Così "polonizzarono" mentalmente uno spazio-tempo che era stato multietnico, plurilingue e multiconfessionale, polarizzato ma asimmetrico, attraversato da innumerevoli e fluttuanti frontiere. Oggi quello stesso spazio della *Respublica* di una volta è diviso in maniera già più stabile in un cospicuo numero di entità statali distinte e tendenzialmente omogenee sul piano etnico, che cercano di avere relazioni reciproche possibilmente paritarie.

A questo insieme di radicali trasformazioni si è giunti dopo una lunga serie di immani tragedie, in particolare quella della seconda guerra mondiale, esperienza catastrofica per la Polonia e per tutta l'Europa centro-orientale.

⁴ Z. SUŁOWSKI, J. SKARBK (a cura di), *Mniejszości narodowe i religijne w Europie Środkowo-Wschodniej*, Instytut Europy Środkowo-Wschodniej, Lublin 1995, pp. 13-14 e p. 20; J. TOMASZEWSKI, *Mniejszości narodowe w Polsce w XX wieku*, Editions Spotkania, Warszawa 1991, p. 23. Altrettanto significativi i dati del censimento del 1921: polacchi 69%, ucraini/ruteni 15%, ebrei 8%, bielorussi 4%, tedeschi 4%. Il 62% si professava cattolico, il 12% ortodosso, l'11% greco-ortodosso, l'11% di religione ebraica, il 4% protestante.

⁵ Cfr. i saggi e l'antologia di J. PROKOP, K. JAWORSKA, *Letteratura e nazione. Studi sull'immaginario collettivo nell'Ottocento polacco*, Editrice Tirrenia Stampatori, Torino 1990.

Una dolorosa quanto difficile contabilità

Per i polacchi la seconda guerra mondiale è scoppiata due volte. Il 1° settembre 1939 con l'invasione nazista che avrebbe annesso al Terzo Reich quasi la metà della Polonia occidentale, mentre la restante parte sarebbe andata a costituire il Governatorato generale (*Generalgouvernement*), sorta di protettorato coloniale senza alcuna forma di sovranità sotto ferreo controllo nazista. E una seconda volta il 17 settembre 1939, quando l'Armata Rossa attaccò a sua volta la Repubblica polacca impadronendosi della metà orientale (il 51,5% del paese dove abitavano circa 13,5 milioni di abitanti, per quasi la metà di lingua polacca). Il Paese fu spartito dai due aggressori ritoccando appena i protocolli segreti del patto Ribbentrop-Molotov, in cui nell'agosto 1939 si erano definite le sfere di influenza del Terzo Reich e dell'Unione Sovietica in vista del futuro conflitto. Sebbene in alcuni casi l'Armata rossa venisse festosamente accolta da minoranze ucraine, bielorusse ed ebraiche, alla brutalità nazista si sommò quasi subito la brutalità sovietica.

L'incorporazione delle terre polacche nel dominio dell'URSS durò 21 mesi. Per legittimare la «sovrana volontà popolare» nell'ottobre 1939 i sovietici fecero svolgere ai polacchi «libere» elezioni. Ma sotto la (falsa) patente di legalità furono quasi due anni di terrore che cominciarono con le bestiali uccisioni dei proprietari terrieri polacchi («signori») da parte di gruppi di sbandati, in maggioranza ucraini. Sotto il controllo dell'Armata rossa avvennero poi ripetute ondate di arresti, confische, requisizioni, nazionalizzazioni. Repressioni a tappeto contrastarono ogni fede religiosa e attività politica, sociale, economica, culturale che non fosse comunista o favorevole all'URSS. Furono insediati nei posti di comando e a tutti i livelli gerarchici i quadri comunisti inviati da Mosca, coadiuvati da un vasto apparato di spie e informatori. Tutto ciò che era polacco (dalla lingua ai monumenti, dalle indicazioni stradali alla moneta al passaporto) venne sistematicamente «sovietizzato», quindi a seconda dei casi «ucrainizzato», «bielorusizzato», «russizzato». Su 250 mila soldati polacchi fatti prigionieri dai sovietici, una parte (circa 43 mila) fu «restituita» ai nazisti. Decine di migliaia di civili vennero colpiti da arresti eseguiti a caso per demoralizzare la popolazione. Un decimo forse della società fu imprigionato per «tradimento», «spionaggio», «anticomunismo», «attività reazionarie» e «controrivoluzionarie» o per «passaggio illegale della frontiera» (per quanto incoerente possa oggi sembrare, tra il 1939 e il 1941 molti polacchi, anche ebrei, cercarono scampo dal terrore sovietico nel *Generalgouvernement* nazista).

Alla Repubblica socialista sovietica ucraina furono annessi circa 90 mila km² di territorio polacco, dove vivevano allora 8 milioni di abitanti, di cui 2 milioni di polacchi etnici. Se il regime di occupazione sovietico fu per questi ultimi particolarmente duro, difficile era stata fino a quel momento la loro sorte. Su quelle terre agli inizi del Novecento la minoranza polacca contava circa un milione di individui (in maggioranza a Kiev, a Odessa e nel basso Dnipro, a Zitimir). L'influenza e il ruolo dei polacchi nello spazio ucraino cominciò invero a declinare dopo la Rivoluzione russa e soprattutto dopo il Trattato di Riga (1921), col quale polacchi e sovietici si divisero i territori contesi anche da bielorusse e ucraini (i quali diedero vita in quel periodo a più entità statali separate, tra cui la Repubblica nazionale dell'Ucraina occidentale e la Repubblica popolare ucraina). Nel 1926 nell'Ucraina sovietica la minoranza polacca ammontava a circa 650 mila abitanti.

Quasi un quinto di essi venne eliminato durante le carestie e il terrore degli anni Trenta (repressioni, arresti, collettivizzazione forzata, lotta contro i cattolici, i controrivoluzionari e i nazionalisti, deportazioni fino in Kazakistan). Dati questi precedenti, non sorprenderà il fatto che, nelle terre ex polacche annesse all'URSS nel 1945, la liquidazione delle strutture statali polacche andò di pari passo con l'eliminazione degli «elementi socialmente pericolosi». Essendo i polacchi generalmente in cima alla piramide economica e sociale, la repressione toccò soprattutto (anche se non esclusivamente) la minoranza polacca, sovrapponendosi e intersecandosi con i locali conflitti etnici. Tra violenta sovietizzazione, lotte di classe e lotte fra nazionalità il numero delle vittime fu particolarmente alto. Non meno di 80 mila, ma forse 130 mila furono i polacchi uccisi tra il 1939 e il 1941 sulle terre ex polacche della Galizia orientale e della Volinia.

In linea generale un'esorbitante schiera di «nemici» (di classe, del comunismo, dell'URSS) venne deportato dalla Polonia orientale verso l'Unione Sovietica, senza distinzioni di sesso o di età, spesso dividendo tra loro i familiari. Vi erano militari polacchi di tutti i gradi, poliziotti e gendarmi, agenti della forestale e guardie di confine, guardie carcerarie e agenti dei servizi segreti, attivisti sociali e politici, e pure impiegati e alti funzionari dello Stato, imprenditori, proprietari immobiliari e terrieri, intelligenza professionale e artigiani, intellettuali, professori universitari, insegnanti, ecclesiastici in prevalenza cattolici, e profughi fuggiti verso est davanti all'avanzata tedesca. In centinaia di migliaia, dopo settimane allucinanti di viaggio in treno, parti consistenti di popolazione polacca approdarono così negli sprofondi della Siberia, in Kazakistan, in località calmucche e kirghize, in sistemazioni primitive e condizioni climatiche spesso impossibili (temperature di meno 40 gradi). Ancora oggi è difficile stabilire quanti finirono nei gulag sovietici e nelle miniere del circolo polare. Le fonti polacche parlano di 1 milione circa di deportati (1,7 milioni secondo le stime dell'emigrazione polacca in USA a tutt'oggi citate)⁶. Le fonti sovietiche finora accessibili⁷ documentano – solamente – il trasferimento verso est di circa 320 mila polacchi. Gli abitanti non etnicamente polacchi (lituani, bielorusi, ucraini, ebrei) delle terre orientali appartenenti alla Polonia tra le due guerre sono stati forse conteggiati dalle fonti sovietiche insieme ad altre nazionalità? Di certo mancano all'appello da mezzo milione a un milione di “polacchi”. Quanti di essi morirono subito (uccisi, torturati)? Quanti durante il loro trasferimento coatto: il 30%, il 10% o lo 0,7%? Quanti i deceduti di stenti, di fame, di freddo, di malattia una volta insediati in URSS: 15-20 mila o molti di più? Quanti i morti a causa delle durissime condizioni di lavoro nei gulag? Dai campi di concentramento sovietici taluni riuscirono a salvarsi: circa 120 mila polacchi approdarono sotto la guida del generale Władysław Anders nel Vicino Oriente raggiungendovi nel 1942 le truppe alleate; altri 100-200 mila polacchi vennero arruolati nell'Armata rossa;

⁶ Vedi www.electronicmuseum.ca. Il sito contiene anche l'elenco nominativo di tutte le vittime di Katyń. Grazie a Carol Celinska Dove del Kresy-Siberia group per le sue indicazioni cartografiche.

⁷ Le fonti sovietiche dettagliano quattro deportazioni verso l'URSS dai territori dell'odierna Ucraina, Bielorussia e Lituania, allora parte orientale della Polonia: nel febbraio 1940 (140 mila deportati), nell'aprile 1940 (61 mila), nel giugno 1940 (78 mila), nella primavera 1941 (34-44 mila polacchi, ma i deportati furono 90 mila contando anche lituani, lettoni, estoni, moldovi).

circa 250-300 mila (?) fecero ritorno tra il 1945 e il 1947 in Polonia. Di quanti, costretti a rimanere in URSS anche dopo la fine della guerra, si è persa ogni traccia?⁸

L'invasore sovietico "tagliò la testa" alla società polacca. Le élite e l'intelligenza polacche (in misura minore anche ucraine, bielorusse ed ebraiche) vennero non solo imprigionate o deportate ma anche deliberatamente eliminate dagli organi responsabili della sicurezza di Stato (l'NKVD o Commissariato del Popolo per gli Affari Interni). Fucilati senza sentenza, perlopiù uccisi con un colpo alla nuca e seppelliti in fosse comuni: questo sarà il tristissimo destino nell'aprile-maggio 1940 di circa 14.700 polacchi, in maggioranza ufficiali (di carriera e di complemento) dell'esercito, di cui si sono ritrovati i corpi in varie località russe, bielorusse, ucraine (Char'kov, Kalinin, Miednoje), di cui la più famosa è, vicino alla città di Smolensk, la foresta di Katyń. Katyń è diventato il nome-simbolo dell'eccidio di cui furono vittime in totale circa 22 mila polacchi (ne mancano all'appello almeno altri 7 mila assassinati in altri luoghi). Katyń fu un crimine eccezionale persino nell'ambito dei sanguinari metodi dello stalinismo⁹.

Dopo il terrore sovietico, il terrore nazista e il terrore ucraino

Dal 22 giugno 1941, con la rottura dell'alleanza tra Hitler e Stalin, l'attacco nazista all'URSS portò altri lutti e altre brutali repressioni. L'NKVD nel ritirarsi uccise quasi 10 mila prigionieri polacchi. In un vortice di crudeltà che durò fino al 1944, nella Polonia orientale passata sotto comando tedesco si generalizzò quanto era già accaduto nella metà occidentale: un'estrema violenza tesa a fare posto ai tedeschi in cerca di "spazio vitale" da germanizzare e a ridurre i cittadini polacchi in manodopera coatta a basso costo, spaurita, deculturata, priva di identità. Almeno 200 mila polacchi vennero da lì inviati nei campi di concentramento e ai lavori forzati nel Terzo Reich. Il culmine dell'oppressione si ebbe nel 1942-43 con il dilagare di condanne a morte, fucilazioni, impiccagioni, esecuzioni pubbliche che non risparmiarono né polacchi né cattolici. E ciò mentre in tutto il paese iniziava lo sterminio degli ebrei polacchi (che erano circa 3,35 milioni nel 1939), già sottoposti a durissima prova fin dai primi giorni dell'occupazione nazista della Polonia occidentale. Dapprima furono rinchiusi in circa 400 ghetti, «cimiteri dei vivi» dalle condizioni di vita col passare del tempo sempre più estreme. A partire dalla fine del 1941 vennero sistematicamente avviati verso i campi della morte,

⁸ Gli storici (polacchi inclusi) tendono oggi ad allinearsi su valori più bassi che in passato. Secondo i dati emersi dagli archivi ex sovietici, le vittime polacche dal 1939 alla fine della seconda guerra mondiale sarebbero 300-400 mila. Ma per quanto "basso" possa essere il numero dei morti o dei deportati, si tratta di centinaia di migliaia di esseri umani: uomini, donne, anziani, fanciulli, bambini, militari ma soprattutto civili – il che comunque fa riflettere. Per una critica delle cifre sovietiche vedi: J. TRZNADEL, *Spór o całość. Polska 1939-2004*, Wydawnictwo Antyk-Marcin Dybowski, Warszawa 2004, pp. 54-62.

⁹ Per i contributi più recenti sul tema: A. M. CIENCIALA, N. S. LEBEDEVA, W. MATERSKI (a cura di), *Katyń: A Crime Without Punishment* (Annals of Communism Series), Yale University Press 2007. Al «clasicidio» sovietico fa riferimento VICTOR ZASLAVSKY, *Pulizia di classe. Il massacro di Katyń*, il Mulino, Bologna 2006, p. 49 e sg.

dove, nel 1942-44 ne furono assassinati circa 1,8 milioni. Altri ebrei polacchi morirono nei ghetti o nei campi di lavoro tedeschi, circa 200 mila vennero ammazzati dai reparti speciali (*Einsatzgruppen*). Alla fine della guerra circa 3 milioni di ebrei polacchi (di cui 2 milioni provenienti dalla Polonia orientale) sarebbero venuti meno.

Mentre il fronte avanzava verso est, il perdurare delle violenze alzava la soglia di accettazione del male. La morte divenne realtà quotidiana, normalità, abitudine. Con la rottura della reciproca fiducia sociale e l'ingrandirsi delle divisioni in ambito locale venne meno quasi ogni forma di solidarietà. Nell'ex Galizia orientale e in Volinia si trovarono a lottare contro gli invasori tedeschi (ma anche gli uni contro gli altri) ucraini, polacchi e russi. Gli ucraini volevano l'indipendenza: erano prevalentemente anti-URSS (date anche le repressioni subite), quindi anti-polacchi, infine in parte anti-nazisti (nonostante le propensioni filo-tedesche)¹⁰. I polacchi si dividevano tra la maggioranza dei sostenitori del governo in esilio a Londra (la resistenza dell'AK-Armia Krajowa) e la minoranza dei sostenitori dei comunisti sovietici (AL-Armia Ludowa). I russi si spaccavano tra partigiani comunisti e reparti cosacchi comandati dall'occupante nazista. È in questo caotico e particolare contesto che s'infiammò il conflitto ucraino-polacco, in parte attizzato dai tedeschi che volevano dividere l'eventuale fronte degli «schiavi» slavi. Per gli ucraini i vicini polacchi erano i «nemici» che sin dalla prima guerra mondiale negavano ogni loro aspirazione all'indipendenza; che tra le due guerre avevano brutalmente cercato di polonizzarli (arrestando le élite, bruciando i villaggi, distruggendo le chiese, chiudendo le scuole, creando dei campi di prigionia); e che anche durante il conflitto cominciato nel 1939 continuavano a definire "polacche" terre in cui erano chiaramente in minoranza, terre con le quali i nazionalisti radicali ucraini volevano costruire il proprio Stato indipendente, depurandolo dell'elemento polacco. Per la popolazione polacca le crudeltà ucraine si innestarono sulle crudeltà naziste senza soluzione di continuità. Tra il 1943 e il 1945, in pieno disfaccimento tedesco causato dalla controffensiva sovietica, i nazionalisti dell'OUN-B (*Orhanizacija Ukrajinských Nacjonalistiw-Bandery*), gli estremisti della paramilitare UPA (*Ukrajńska Powstańska Armija*) e altri partigiani o sbandati ucraini, sentendosi le mani libere, incendiarono intere campagne e uccisero – con zappe, falci, forconi, asce, accette, scuri, mannaie – circa 80-100 mila civili polacchi nelle campagne della Volinia e Galizia ex polacche. A fronte di tanta bestialità che non risparmiò né donne né bambini, i sopravvissuti talvolta risposero vendicandosi con violenza (uccidendo circa 20 mila civili ucraini), perlopiù si strinsero nelle grandi città o fuggirono di proposito verso il *Generalgouvernement* (dei circa 300 mila fuggiaschi nel 1943-1944 molti finirono in Germania ai lavori forzati).

La contabilità del sangue versato e delle vessazioni subite non riguarda ovviamente solo i polacchi, anche se in questa sede si è scelto di evidenziare le sofferenze polacche. Tra gli stessi storici polacchi si dibatte non solo delle dimensioni della tragedia che si è consumata negli anni Quaranta in Volinia e nell'ex Galizia orientale, ma anche

¹⁰ Rispetto ai polacchi gli ucraini beneficiarono di un trattamento relativamente migliore da parte dei tedeschi nel *Generalgouvernement*; e in Volinia molti di essi collaborarono con gli occupanti nazisti e parteciparono ai loro crimini in una misura che non ha riscontri nel caso polacco (vedi per es. gli 11 mila volontari ucraini della divisione *SS-Galizien*). Queste circostanze certamente contribuirono a inasprire ulteriormente i rapporti polacco-ucraini.

della natura criminale delle azioni anti-polacche compiute soprattutto dall'UPA: «lotte fra diverse formazioni partigiane», «crimini di guerra», «assassinii di massa», «pulizia etnica» o vero e proprio «genocidio»¹¹.

Il ritorno dei sovietici

La ritirata tedesca lasciò irrisolte le questioni etnico-nazionali. Nel gennaio 1944 i reparti sovietici, attraversando la frontiera polacca in Volinia, trovarono nei reparti della polacca AK piena collaborazione in funzione anti-tedesca. Quasi subito però l'Armata Rossa cominciò a reprimere i resistenti polacchi disarmandoli, arrestandoli, deportandoli in URSS. Era chiaro: l'«alleato» con la falce e il martello stava impossessandosi del territorio ante-guerra dell'ex Repubblica polacca. Così, fin dal gennaio 1944 nelle terre poi passate alle repubbliche sovietiche di Lituania, Bielorussia e Ucraina, i polacchi si trovarono sottoposti alla contemporanea pressione degli ambienti nazionalisti locali, particolarmente ostili ai polacchi nel loro anelito independentista, e delle autorità sovietiche (Armata Rossa e NKVD). Per motivi diversi tutti i contendenti cercavano di spezzare la resistenza polacca, quindi di espellere i polacchi verso la Polonia centrale e occidentale. Prendendo a pretesto la denazificazione e la lotta contro chi aveva «collaborato con i tedeschi», i vincitori sovietici arrestarono, condannarono, deportarono polacchi in tutti gli ambiti sociali per obbligarli a partire. Spostando le frontiere della Polonia di circa 250 km verso ovest, i grandi accordi internazionali sanciti a Potsdam nell'agosto 1945 diedero il colpo finale al processo di de-polonizzazione delle terre orientali. Alla fine del 1945 la resistenza polacca nell'Ucraina sovietica non esisteva più. Con qualche variante, allo stesso risultato si giunse infine in Lituania e in Bielorussia. La lotta clandestina dei resistenti polacchi continuò fino al 1956, ma solo nei confini della Polonia postbellica¹².

Con l'aiuto degli organi dell'NKVD i sovietici sparsero un tale terrore che, tra il 1944 e il 1948, furono «volontariamente rimpatriati» in treno dall'Ucraina (di fatto trasferiti in modo coatto) circa 800 mila polacchi (tra cui 33 mila ebrei polacchi e 10 mila polacchi-ucraini). Una seconda ondata di partenze nel 1955-1959 «alleggerì» l'Ucraina di altri circa 80 mila polacchi. Alla fine degli anni Cinquanta secondo le statistiche ufficiali – comunque difficili da maneggiare dato il loro carattere propagandistico – la minoranza polacca in Ucraina contava 360 mila individui, di cui solo il 19% parlava polacco; nel 1989, sempre secondo le stesse fonti, 219 mila persone di cui solo il 12% parlanti polacco¹³. In

¹¹ Z. KONIECZNY (a cura di), *Zbrodnie nacjonalistów ukraińskich na ludności cywilnej w południowo-wschodniej Polsce (1942-1947)*, Polski Związek Wschodni, Przemyśl 2001; W. SIEMASZKO, E. SIEMASZKO, *Ludobójstwo dokonane przez nacjonalistów ukraińskich na ludności polskiej Wołynia 1939-1945*, 2 vol., Wydawnictwo von Borowiecky, Warszawa 2000.

¹² A lottare nel 1944-1956 in modo organizzato contro la sovietizzazione furono in tutto circa 120-180 mila polacchi, anche giovani, su scala nazionale, regionale, locale. A nascondersi nei boschi nel dopoguerra rimasero in circa 20 mila. Erano 13-17 mila nel 1945, la metà nel 1946, poche centinaia dopo l'amnistia del 1947. Cfr. R. WNUK, S. POLESZAK, A. JACZYŃSKA, M. ŚLADECKA (a cura di), *Atlas polskiego podziemia niepodległościowego 1944–1956*, Instytut Pamięci Narodowej, Warszawa-Lublin 2007.

¹³ G. HRYSIUK, *Polacy na Ukrainie*, "Acta Universitatis Wratislaviensis", n. 1668, Historia CXVIII, Wrocław 1995, pp. 407-429.

base agli stessi accordi, fino al 1946 vennero evacuati in senso contrario, dalla Polonia verso la RSS Ucraina, circa 500 mila ucraini, molti dei quali terminarono la loro vita in Siberia (dove nello stesso periodo finirono anche molti resistenti e anticomunisti polacchi). Tra la comunità degli ucraini rimasti nei confini della nuova Polonia il senso di identità e il sentimento nazionale restarono tuttavia vivi, creando un sostrato fertile per la lotta indipendentista, antisovietica e antipolacca, dei partigiani dell'UPA. Questi si servivano del retroterra polacco come base per le proprie azioni di «resistenza» in Ucraina, dove la loro «guerra partigiana» contro gli occupanti sovietici – guerra a lungo sconosciuta: un vero e proprio tabù – venne vinta da questi ultimi a costi altissimi (decine di migliaia di vittime e di ucraini deportati nel fondo dell'URSS)¹⁴. Alla fine, col pretesto di un attentato e probabilmente su ispirazione di Mosca (i servizi segreti polacchi erano strettamente controllati da quelli sovietici), Varsavia ricorse all'esercito. Nel corso dell'Akcja "Wista" (Azione "Vistola", 1947), in virtù della loro «responsabilità collettiva» per le azioni dell'UPA, le autorità polacche fecero deportare dai territori del sud-est a ridosso della frontiera con l'Ucraina oltre 140 mila ucraini, di fatto cittadini polacchi, spargliandoli verso le terre settentrionali e occidentali della nuova Polonia, già forzosamente «liberate» dai tedeschi. L'Azione "Vistola" è stata di recente riconosciuta ufficialmente come un atto «contro i diritti umani»¹⁵. Simbolo di quel periodo nefasto resta ancora oggi nell'immaginario ucraino il campo di concentramento di Jaworzno, nella Slesia, dove i polacchi oppressero, torturarono e anche uccisero circa 4 mila dei propri concittadini lemco-ucraini.

Cesure

La complessa traiettoria del Novecento, con al centro gli esiti terribili della seconda guerra mondiale, ha segnato una profonda lacerazione nell'immaginario collettivo polacco. Mezzo millennio di presenza polacca (etnica, culturale, politica) oltre il Bug è finito tra immani violenze. Legami e contatti plurisecolari sono stati recisi. Cambiando più volte forma, la carta etnografica polacca da *pluri* è passata a *mono*. Stermini, massacri, spostamenti di frontiere e trasferimenti forzati di milioni e milioni di persone hanno inaridito la tradizionale capacità polacca di convivere con i non polacchi, di condividere con loro uno stesso destino nel medesimo territorio. Per di più i polacchi si sono spesso sentiti soli, umiliati, attaccati, traditi, accerchiati, vittime di una sorte avversa e crudele. Così nelle mentalità come nei comportamenti sociali si è fatta largamente strada l'avversione,

¹⁴ G. МОТУКА, *Ukraińska partyzantka 1942-1960. Działalność Organizacji Ukraińskich Nacjonalistów i Ukraińskiej Powstańczej Armii*, Instytut Studiów Politycznych PAN-Oficyna Wydawnicza Rytm, Warszawa 2006.

¹⁵ Così i presidenti polacco e ucraino nel documento sottoscritto in occasione del sessantesimo anniversario dell'Akcja "Wista": *Wspólne oświadczenie Prezydenta RP i Prezydenta Ukrainy z okazji 60-tej rocznicy Akcji "Wista"*, Warszawa 2007 (online: www.pis.org.pl/article.php?id=7233). Sulla deportazione degli ucraini vedi G. МОТУКА, *Tak było w Bieszczadach. Walki polsko-ukraińskie 1943-1948*, Oficyna Wydawnicza Volumen, Warszawa 1999. Sulla de-germanizzazione delle terre poi polacche ha scritto con efficacia D. ARTICO, *"Terre riconquistate". De-germanizzazione e polonizzazione della Bassa Slesia dopo la II Guerra mondiale*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2006.

talvolta il malanimo verso gli altri, lo straniero, il diverso, i vicini. Il regime coloniale instaurato in Polonia da Stalin dopo il 1945 e l'esperienza della PRL-Polska Rzeczpospolita Ludowa (Repubblica popolare polacca)¹⁶ non hanno modificato tale situazione, semmai l'hanno aggravata, al meglio congelata.

Il 1989-1991 ha affrancato milioni di persone. Ma i sentimenti polacco-ucraini si sono trovati fortemente condizionati dal peso della storia, dal ricordo ancora attuale dei drammi della seconda guerra mondiale e perfino dall'eco non ancora spenta dei conflitti avvenuti alla fine della prima guerra mondiale. Erano allora (e ancora sono) vive migliaia di persone direttamente coinvolte in tali vicende insieme alle decine di migliaia di familiari e amici delle vittime. L'importanza che ambedue le parti attribuiscono ai propri simboli e luoghi di memoria "nazionali" (monumenti, cimiteri, località che ricordano le vittime delle guerre, delle repressioni politiche e dei crimini contro i civili) ha dunque una sua ragion d'essere. Tanto più che al tempo dell'URSS nulla si è fatto per attenuare le conseguenze di tante sanguinose lacerazioni. Anzi, per quasi mezzo secolo si sono lasciate deliberatamente aperte le piaghe, per far durare le incomprensioni e i reciproci pregiudizi, per alimentare il contrasto tra opposti nazionalismi. I contatti privati tra polacchi della Polonia e polacchi in Ucraina erano contrastati, se non proprio impediti. Agli occhi degli ucraini dell'Ucraina sovietica gli ucraini della PRL erano «stranieri». Ogni riferimento alle più delicate questioni riguardanti la comune esperienza storica apparteneva alla sfera dei tabù. La regola era il silenzio. Per evitare che gli abitanti dei paesi satelliti fossero tentati di unirsi tra loro, il sistema sovietico aveva eretto tra i singoli paesi poderose barriere anche mentali che si sono incrinare solo a cavallo degli anni Ottanta-Novanta¹⁷.

La coabitazione polacco-ucraina e ucraino-polacca è, dunque, solo agli inizi, e così la reciproca conoscenza. Senza nulla togliere al fatto che il dialogo sia stato avviato sin dal dopoguerra negli ambienti dell'emigrazione (per esempio nell'ambito della rivista "Kultura" di Parigi) e poi in quelli dell'opposizione¹⁸, e pur mettendo in conto che in Polonia la riconciliazione è cominciata prima che in Ucraina, il desiderio di comunicare con i vicini interni ed esterni, quindi di conoscere la verità sulla propria storia comune non ha alle spalle una lunga tradizione – come accade invece in Europa occidentale. Ciò spiega la carica di emozionalità liberata nell'Ottantanove. Non finiva solo il comunismo: finiva con un ritardo spaventoso anche la seconda e per certi versi pure la prima guerra mondiale. Questa du-

¹⁶ La Repubblica Popolare di Polonia (Polska Rzeczpospolita Ludowa, PRL) fu il nome ufficiale della Polonia dal 1952 al 1989. Pur essendo i comunisti al potere dal 1944, la nuova denominazione fu adottata con l'entrata in vigore della Costituzione del 1952. Tale costituzione definiva la Polonia come uno Stato socialista, attribuendo per legge la guida politica del Paese al Partito Comunista, ufficialmente chiamato Partito Operaio Unificato Polacco (PZPR, Polska Zjednoczona Partia Robotnicza), perché formato dalla fusione fra comunisti e socialisti.

¹⁷ T. STEGNER (a cura di), *Polacy o Ukraińcach, Ukraińcy o Polakach*, Gdańsk 1993; R. TORZECKI, *Polacy i Ukraińcy. Sprawa ukraińska w czasie II wojny światowej na terenie II Rzeczypospolitej*, Wydawnictwo PWN, Warszawa 1993; P. KOSIĘWSKI, G. MOTYKA (a cura di), *Historycy polscy i ukraińscy wobec problemów XX wieku*, Universitas, Kraków 2000.

¹⁸ Sul tema si potrà leggere: B. BERDYCHOWSKA (a cura di), *Jerzy Giedroyc - emigracja ukraińska. Listy 1950-1982*, Czytelnik, Warszawa 2004; e B. KERSKI, A. S. KOWALCZYK, *Polska i Ukraina. Rozmowy z Bohdanem Osadcukiem*, seconda edizione allargata e aggiornata, Kolegium Europy Wschodniej im. Jana Nowaka-Jeziorańskiego, Wrocław 2008.

plice/triplice fine ha rimesso in circolazione molti fantasmi del passato. Donde la difficoltà di quest'ultimo ventennio non solo a disinnescare l'emotività, con il suo corollario di comportamenti aggressivi/difensivi, ma anche a evitare la strumentalizzazione politica dei fatti dolorosi. In un clima di raggiunta normalità oggi in ambedue i paesi il rapporto tra maggioranza e minoranza è innovativo e importante (in Ucraina interessa quasi il 30% dei cittadini che si dichiarano non ucraini, in Polonia solo il 2% della popolazione non polacca). Se tale rapporto si iscrive nella quotidiana dialettica democratica, non figura tuttavia nell'elenco delle priorità del momento, alle quali appartiene invece la (ri)costruzione dell'identità nazionale. In Polonia come in Ucraina l'obiettivo principe è consolidare la rinascita dello Stato-nazione, processo tuttora in corso con forza proporzionale alla durezza con la quale il comunismo sovietico ha attaccato in nome dell'internazionalismo operaio le tradizioni e i sentimenti nazionali. Non a caso nelle mutue relazioni sia interne che esterne hanno un ruolo ancora preponderante i rapporti a livello istituzionale, ufficiale, bilaterale; a testimonianza del fatto che da ambo i lati della frontiera un modello di politica delle nazionalità non si è ancora stabilizzato. A complicare le mediazioni e i contatti è l'intreccio tra fisionomia nazionale e identità confessionale, tra Stato e Chiese. I polacchi in Ucraina sono in genere cattolici romani (insieme ad altre minoranze ungheresi, slovacche e in parte rumene); gli ucraini in Polonia sono invece in prevalenza grecocattolici oppure ortodossi (come le minoranze bielorusse o russe). La politicizzazione di tali differenze religiose è stata svariate volte fonte di tensioni e di accuse (di polonizzazione o di ucrainizzazione) che sono rimbaltate da una parte all'altra del confine polacco-ucraino perpetuando taluni stereotipi negativi e, peggio, rivitalizzando l'immagine del nemico.

Piste di ricerca

Vent'anni dopo il 1989 a che punto sono le relazioni polacco-ucraine? Ecco alcune risposte¹⁹, tutte veritiere.

Ottimo: le migliori nella storia. Con nessun altro paese al mondo la Polonia ha contatti così intensi. La volontà politica di riconciliarsi è ormai un dato strutturale. Secondo una tradizione a lungo minoritaria, ma non per questo meno solida²⁰, si vuole definitivamente gettare « acqua sulle sciabole in segno di pace, alleanza, fratellanza »²¹.

Normali: come è d'uso tra Stati sovrani, indipendenti, europei, e perdipiù vicini.

In movimento: la strada del dialogo è in salita, ma ogni dolorosa ricorrenza è oc-

¹⁹ Per un primo tentativo di bilancio in italiano si rimanda a P. MORAWSKI, *La Polonia nello specchio ucraino. Note di lettura*, "pl.it – Rassegna italiana di argomenti polacchi", 2008, "Polonia 1939-1989: la quarta spartizione", Lithos Editrice, Roma, pp. 523-557.

²⁰ Utilissima antologia che raccoglie un secolo di interessanti e rari materiali: P. KOWAL, M. ZUCHNIAK, J. OLDAKOWSKI (a cura di), *Nie jesteśmy ukrainofilami. Polska myśl polityczna wobec Ukraińców i Ukrainy. Antologia Tekstów*, Kolegium Europy Wschodniej, Wrocław 2002.

²¹ Così la Dichiarazione comune di comprensione e riconciliazione firmata il 21 maggio 1997 dai presidenti polacco Kwaśniewski e ucraino Kučma: *Wspólne oświadczenie Prezydentów Rzeczypospolitej Polskiej i Ukrainy o porozumieniu i pojednaniu*, Kijów 21-05-1997 (online: www.bbn.gov.pl/index.php?lin=5&last=183&idtext=393).

casione per un positivo passo in avanti; dal 1989 in poi non ne sono mancati²².

Dietro la facciata, difficili e mutevoli: a dispetto della retorica sul «partenariato strategico», la Polonia non è prioritaria per l'Ucraina e viceversa. La Polonia essendo dentro e l'Ucraina fuori dall'UE, tra i due paesi si sta approfondendo e non colmando il divario non solo economico, reso più tangibile dalle difficoltà che incontra l'Ucraina a staccarsi dal proprio sovietismo e ad allentare la dipendenza dalla nuova Russia. La politica orientale polacca, fiore all'occhiello di tutti i governi posteriori all'Ottanta-nove, è oggi accusata nella stessa Polonia di debolezza, incoerenza, inconsistenza²³.

In sostanza irrisolte: la rappacificazione degli animi non riguarda le società nella loro interezza. Nell'Ucraina dell'ovest i sentimenti anti-polacchi sono più acuti che a Kiev o nell'Ucraina dell'est. In Polonia le inchieste sul campo dimostrano che le tensioni tra polacchi e ucraini non si sono del tutto spente²⁴. Da una parte brucia ancora l'Azione "Vistola"; dall'altra parte sono i massacri commessi 65 anni fa in Volinia e Galizia ad accendere la sensibilità di molti ambienti polacchi, anche estremi. Questi, in sintesi, si pongono almeno due obiettivi: commemorare le vittime polacche con un «segno tangibile» (monumento e/o centro studi) che sottolinei la barbarie delle stragi ucraine²⁵; quindi contrapporsi in modo «adeguato» alla (supposta o reale) rinascita del nazionalismo ucraino e ai tentativi, estremamente controversi nella stessa Ucraina, di riabilitare e glorificare i militanti dell'UPA²⁶.

Confrontati a tante opposte valutazioni gli studiosi, più che semplificare hanno necessità di complicare il quadro. Tra polacchi e ucraini esiste una effettiva circolazione di persone e di idee, una fitta rete di contatti e di scambi, una compenetrazione dei più sva-

²² Importanti gesti comuni: in Ucraina l'11 luglio 2003 a Pawliwka, già Poryck (in ricordo delle vittime polacche della Volinia), e il 24 giugno 2005 nel cimitero di Orląt (L'viv) per le vittime polacche della guerra polacco-ucraina del 1918-1920. In quell'occasione si sono celebrate anche le vittime ucraine che lottavano dall'altra parte della barricata. Inoltre l'incontro in Polonia il 13 maggio 2006 a Pawtokoma, vicino Przemyśl (in ricordo delle vittime ucraine).

²³ Il dibattito sulle debolezze della politica orientale polacca dura da due decenni. Per citare un solo esempio il primo effetto dell'allargamento dell'area Schengen è stata la crisi polacco-ucraina sul traffico (e le code) di frontiera che si è protratta per i primi tre mesi del 2008. Vedi: M. KACEWICZ, *Gorzka prawda. Skończył się romantyczny okres w relacjach Warszawy i Kijowa*, "Newsweek Polska", N. 14/08, p. 6; A. ERLINGER, *Ukraine: Good Neighbors Needed*, "Transitions On Line", 12-02-2008; P. KOWAL, *Wschodni błąd Tuska*, "Gazeta Wyborcza", 8-02-2008; J. KUCHARCZYK, *Poland: Warsaw's New Waltz*, "Transitions On Line", 5-02-2008; T. SERWETNYK, *Tracimy w oczach Ukraińców*, "Rzeczpospolita", 30-01-2008; P. KOŚCIŃSKI, *Musimy być aktywni na Wschodzie*, "Rzeczpospolita", 29-01-2008; B. OSADCZUK, *Jak Donald Tusk przegrał Ukrainę*, "Rzeczpospolita", 28-01-2008; B. OSADCZUK, *Schengen rozdzieliło Polskę i Ukrainę*, "Rzeczpospolita", 23-01-2008.

²⁴ J. WOJCIECHOWSKA, *Wołyniak: bez ich "przepraszam" nie da się rozmawiać z Ukraińcami*, pp. 70-79, e ID., *Piszę: "Ukraińiec" ludzie czytają: "obcy", "zły"*, pp. 77-79, in "Borussia", 41, 2007. Su recenti polemiche con gli ucraini ortodossi: M. WOJCIECHOWSKI, *U prezydenta nie widzą prawosławnych*, "Gazeta Wyborcza", 15-04-2008.

²⁵ Si accusa la politica di praticare una strategia dei "due pesi e due misure" tesa da una parte a ingigantire le colpe polacche e d'altra parte a calare il silenzio su tutti i crimini ucraini che potrebbero (o si crede potrebbero) incrinare le relazioni ucraino-polacche. In altre parole si sacrificerebbero verità e dovuto omaggio alle vittime sull'altare dei buoni rapporti.

²⁶ Per una sintesi sulle tensioni primaverili: M. WOJCIECHOWSKI, *Polska-Ukraina. Nie ma jednej pamięci*, "Gazeta Wyborcza", 22-04-2008.

riati ambienti che non ha precedenti. La “rivoluzione arancione” dell’inverno 2004 ha stimolato in Polonia un’ondata di nuova empatia verso l’Ucraina contemporanea, suscitando in tutti i polacchi un sincero interesse per quel paese, ravvivato sul piano mediatico dall’organizzazione congiunta degli europei di calcio nel 2012. Eppure, secondo gli scettici, anche dopo la “rivoluzione arancione” la Polonia «guarda a Est con la schiena»²⁷. Questa osservazione sottolinea la forza magnetica dell’Occidente che attrae la maggioranza delle attenzioni ed energie polacche. Ma significa anche – in positivo – che i polacchi non rivendicano le “patrie perdute” a est né pianificano di recuperarle. Il ritorno al passato non è all’ordine del giorno: una pietra sopra. D’altro canto se la Polonia volge lo sguardo altrove è perché – in negativo – accusa un ritardo mentale. Non vi è infatti proporzione tra le trasformazioni geopolitiche degli ultimi decenni (crollo dei muri, fine dell’URSS, allargamenti dell’UE) e il modo in cui i polacchi continuano a guardare secondo vecchi prismi al loro est (in particolare alla vicina Ucraina). Un’adeguata svolta spirituale non è ancora avvenuta, i polacchi poco s’interessano alla storia e alla cultura ucraine (lo stesso dicasi della loro curiosità per gli altri paesi dell’area). Secondo i politologi, la questione fondamentale è la dimensione orientale della Polonia e dell’Unione Europea. La posta in gioco sarebbe in sostanza geo-storica: trasformare il fattore di debolezza della Polonia (la sua perifericità, il suo essere paraurti tra l’Est e l’Ovest del continente) in forza (il suo diventare spazio di mediazione, di incontro, eventualmente di sintesi tra l’Ovest e l’Est del continente, tra l’UE e le sue nuove periferie orientali). Il che significa che il dialogo tra polacchi e ucraini è (ancora) tutto da costruire²⁸.

Sul piano della ricerca storica è invece innegabile che negli ultimi vent’anni gli studiosi sia polacchi sia ucraini sono riusciti a compiere un enorme lavoro di “ecologia della storia”. Fermo restando che ciascuna storiografia coltiva il proprio “cortile mnemonico”²⁹, lunghi tratti di strada sono stati percorsi unitamente, con reciproco profitto³⁰. Vent’anni – il tempo di una generazione – non bastano tuttavia a sgrovigliare tutti i nodi, a risolvere l’insieme delle vecchie contese. Oggi il punto di partenza è costituito dall’esser riusciti a palesare che vi è distanza su talune questioni, diversità di pesi e misure, disaccordo sul peso relativo dei singoli eventi. L’accordo è dunque sull’evidenza delle reciproche differenze di visuale, accento, interpretazione.

Se i fatti possono ormai dirsi assodati, la nuova frontiera del dialogo polacco-

²⁷ BOHDAN SKARADZIŃSKI, *Uwaga na Wschód*, Biblioteka “Więzi”, Warszawa 2007.

²⁸ L. WŁODEK-BIERNAT (a cura di), *Po co nam te narody? Debata w Klubie “Goście Gazety”*, dibattito con A. Michnik, M. Nouschi, G. Schwan, R. Traba, “Gazeta Wyborcza”, 16-02-2008.

²⁹ Sul dibattito in Ucraina una utilissima messa a punto di T. STRYJEK, *Jakiej przeszłości potrzebuje przyszłość? Interpretacje dziejów narodowych w historiografii i debacie publicznej na Ukrainie 1991-2004*, Instytut Studiów Politycznych PAN-Oficyna Wydawnicza Rytm, Warszawa 2007. Su elementi del dibattito in Polonia si leggerà in italiano P. MORAWSKI, *Memorie e politiche della storia in Polonia*, “pl.it – Rassegna italiana di argomenti polacchi”, 2007, “La Polonia tra identità nazionale e appartenenza europea”, Lithos Editrice, Roma, pp. 332-362.

³⁰ R. NIEDZIELKO (a cura di), *Polska-Ukraina: trudna odpowiedź. Dokumentacja spotkań historyków (1994-2001), kronika wydarzeń na Wołyniu i w Galicji Wschodniej (1939-1945)*, Naczelna Dyrekcja Archiwów Państwowych- Ośrodek Karta, Warszawa 2003; e *Polska-Ukraina: trudne pytania (1918-48)*, voll. I-IX, Ośrodek Karta, Warszawa 1998-2002.

ucraino è il superamento del proprio «egoismo del dolore» in cui ciascuno si limita alla propria esperienza, al proprio punto di vista e prisma particolare. Se tali generalizzazioni sono lecite, ai polacchi interessa evidenziare prevalentemente l'estremismo dei nazionalisti ucraini dell'OUN-B e dell'UPA, la loro ideologia anti-polacca, i massacri di polacchi che essi hanno compiuto nella prima metà degli anni Quaranta in Volinia e Galizia, quindi le loro attività (criminali) nella Polonia del sud-est dopo il 1945. Gli ucraini da parte loro esaltano la resistenza anti-sovietica e anti-nazista dell'UPA³¹; e puntano il dito contro le azioni anti-ucraine dell'AK e contro l'ignominia polacca dell'Akcja "Wista". Inoltre gli studiosi ucraini chiedono a quelli polacchi di allargare il raggio della riflessione, di guardare indietro nel tempo riportando in primo piano due principali ordini di fatti (per limitarci qui al XX secolo). Innanzitutto i cattivi trattamenti inflitti agli ucraini dai governi della seconda Repubblica polacca, la cui contraddittoria politica verso le minoranze ebbe esiti amari e fu fonte di tensioni e di irrisolti contrasti. In secondo luogo, e in precedenza, il fatto che la seconda Repubblica fosse riuscita a stabilizzare le sue frontiere orientali solo al prezzo di tre guerre: con l'Ucraina (1918-1919), con la Lituania (1919-1920) e soprattutto con la Russia bolscevica (1919-1920). Al termine del primo di questi conflitti armati la Polonia vittoriosa poté annettere l'ex Galizia orientale polacca e la Volinia, aumentando così il suo carattere multietnico, ma anche la forza dell'opposizione ucraina interna. Mentre al termine della guerra polacco-ucraina contro i sovietici, la pace di Riga (1921) fu il "tradimento" polacco che mise fine per un lungo periodo alle speranze indipendentiste degli ucraini occidentali.

Dal dia-logo al poli-logo

Ogni seria discussione che riguardi la «memoria collettiva» delle popolazioni, le «pagine bianche» o le «macchie nere» della storia, è per definizione ardua. Ancor più spossante è la fatica di ragionare sui "grumi di fatti", nel duplice senso di sangue rappreso e di eventi coagulati. Polacchi e ucraini hanno deciso dopo l'Ottantanove di riconciliarsi, di cicatrizzare le ferite del passato. Per una efficace ecologia della storia, l'approccio bilaterale è condizione necessaria ma non sufficiente. Si prenda l'esempio di Tłuste-Tovste, nell'Ucraina occidentale, a metà strada tra Ternopil' e Chernivtsi. È una cittadina tri-nazionale che nel 1900 contava 3778 abitanti, di cui 1077 grecocattolici (di lingua ucraina), circa 400 cattolici romani (di lingua polacca) e oltre due mila ebrei (parlanti jiddish e polacco)³². Oppure l'esempio di Lemberg-Lemberik-Lwów-Lvov-L'viv così descritta da Leopold Unger: «città di tre nazioni: polacchi, ucraini ed ebrei (non contando armeni, karaimi, tartari, ecc.), città di tre aspirazioni/ambizioni, tre filosofie,

³¹ Sulle polemiche che suscitano all'estero e tra gli stessi ucraini i tentativi di riabilitazione dei combattenti dell'OUN e dell'UPA, vedi G. Мотука, *Ukraińska partyzantka*, op. cit., pp. 651-660.

³² B. BERDYCHOWSKA, *Ukraina: ludzie i ksiązki*, Kolegium Europy Wschodniej, Wrocław 2006, pp. 9-32. Si veda anche l'interessante sito che cerca di raccontare la storia del luogo da tre prospettive diverse: www.tovste.info/index.php.

lingue, religioni e di un numero infinito di conflitti che s'intersecano». «I miei genitori – racconta Unger – sono nati, si sono sposati e hanno messo su famiglia in Austria, hanno costruito la loro esistenza nella Polonia indipendente, sono morti nella Germania nazista, sono stati sepolti in una tomba sconosciuta nell'Ucraina sovietica. Tutto ciò senza mai cambiare indirizzo in via Gródecka 99 a Lwów»³³. In tutti questi casi, una sola è la conclusione: i territori non sono mai uniformi. Piuttosto sono simili alle zone di frontiera, vale a dire che dobbiamo immaginarli come complesse aree di transizione, di intersezione, di scambi e di dinamici incontri umani, in cui la mescolanza anche sul piano dei sentimenti di appartenenza è moneta corrente. In altri termini: il dialogo polacco-ucraino non riguarda esclusivamente polacchi e ucraini. Anche gli ebrei, i russi, i bielorusi, i tedeschi o i cechi o gli armeni hanno molto da dirci in proposito. È dunque necessario passare dal dia-logo al poli-logo a rafforzamento della convinzione che anche la particolare rappacificazione polacco-ucraina è questione europea³⁴.

³³ Dal blog di Leopold Unger (<http://unger.blox.pl/html>), *Mój berliński kadysz*, 19-09-2007.

³⁴ Per un approccio ad ampio spettro che cerca di spiegare al lettore (tedesco in questo caso, nella traduzione polacca) la complessità di ciò che è accaduto in Polonia nel corso della seconda guerra mondiale, legando in un quadro d'insieme le diverse popolazioni che sono state allora “mandate via (anche lontano), cacciate, espulse, sfrattate, sgomberate, forzatamente sloggiate, confinate, esiliate, portate via, evacuate, deportate, tolte, eliminate (da un dato territorio), allontanate, trasferite, costrette a emigrare o a scappare, portate altrove, spostate (nello spazio)”, e quelle che sono poi “tornate” o sono state “rimpatriate”, vedi THOMAS URBAN, *Utracone ojczyzny*, Czytelnik, Warszawa 2007.